I Castelli di Yale online. ANNALI DI FILOSOFIA
Vol. XIV, n. 1, 2026, pp. 185-192 – ISSN 2282-5460

FEDERICA PITILLO, *Dissonanze del moderno. Hegel e la moralità*, Napoli: Orthotes, 2025, p. 216, € 23,00. ISBN 978-88-9314-462-9

Andrea Bianchi

EMAIL: andrea.bianchi@uniroma1.it.

La filosofia pratica contemporanea è ancora fortemente influenzata dall'eredità dei risultati più rilevanti della filosofia classica tedesca. La dottrina kantiana dell'autonomia del soggetto morale autolegislatore che, nell'atto stesso dell'autolimitazione, rimane libero, e la dottrina hegeliana dell'eticità, cioè dell'incarnazione della normatività in un mondo secondo-naturale di costumi, tradizioni, abitudini, pratiche sociali che ci precede e ci struttura in quanto soggetti liberi, rappresentano due approcci contrapposti che ancora oggi delineano lo spettro delle diverse posizioni che si confrontano nel panorama della filosofia morale, politica, sociale e, più in generale, delle riflessioni sulla normatività. Se in passato l'impostazione kantiana era assurta a modello di elezione per le teorie della giustizia liberali, negli ultimi decenni la riflessione di Hegel ha cessato di essere interesse esclusivo degli storici della filosofia ed è stata oggetto di numerosi tentativi di riattualizzazione – *in primis* quelli sviluppatisi all'interno della stagione del neopragmatismo americano – che la hanno posta nuovamente al centro dei dibattiti contemporanei e che hanno fatto sì che sia possibile ancora oggi trovare, all'interno dei più disparati campi della riflessione filosofica, posizioni esplicitamente hegeliane, o, in ogni caso, fortemente influenzate dall'opera del filosofo di Stoccarda.

È stato tuttavia il recente dibattito sul cosiddetto "paradosso dell'autonomia" ad aver istituito un rapporto di continuità tra i due massimi esponenti della filosofia classica tedesca: Kant per primo avrebbe superato il modo tipicamente primo-moderno di pensare negativamente la libertà come assenza di impedimenti alla realizzazione di uno scopo, introducendo un concetto positivo di libertà come facoltà autolegislativa. In questo modo egli avrebbe legato assieme i concetti – inizialmente contrapposti – di libertà e di legge, assegnando al primo un contenuto positivo ("libertà *di*" e non solo "libertà *da*") e facendo del secondo la forma della realizzazione della libertà. Nel fare questo, tuttavia, il filosofo di Königsberg – questa la posizione degli hegeliani contemporanei – si sarebbe avvitato in una serie di aporie in grado di minacciare il suo progetto filosofico: se il soggetto morale è autonomo nell'atto in cui si dà da sé la legge, come deve essere considerato questo medesimo atto di istituzione della legge autonoma? Si tratta di un atto di puro arbitrio privo di legge, oppure di obbedienza ad una legge eteronoma preesistente? In qualsiasi modo si risponda a questa domanda, è evidente come la soluzione kantiana cada al di sotto di quella coimplicazione di libertà e legge in nome della quale il concetto stesso di autonomia era stato istituito. Hegel porterebbe a compimento il progetto kantiano di fondare la libertà come autonomia declinando questo concetto all'interno delle coordinate storiche e sociali di una comunità etica, di una forma di vita, cioè, costituita da pratiche sociali, tradizioni, costumi, istituzioni. Tutta questa dimensione – che Hegel chiama spirito oggettivo – è istituita da norme che, nel dare forma alla comunità, istituiscono allo stesso tempo la soggettività come libera o autonoma. Il soggetto, infatti, è autonomo non perché segua la legge che *si è dato* – secondo l'impostazione kantiana – ma perché segue la legge che esso stesso *è.* Non si tratta più, ovviamente, del soggetto trascendentale kantiano, collocato nel regno intelligibile dei fini,

ma del soggetto etico hegeliano, che coincide di fatto con il determinato ruolo sociale istituito dalla norma che informa di sé quella determinata forma di vita etica.

Il nuovo libro di Federica Pitillo, *Dissonanze del moderno,* si colloca all'interno di questa discussione, che viene affrontata a partire da una prospettiva specifica, sintetizzabile con la domanda "che cosa resta della moralità nello spirito oggettivo hegeliano?". Il quesito non è privo di conseguenze: interrogarsi sulla sopravvivenza della dimensione morale all'interno della teoria dell'eticità significa indagare le sorti del soggetto morale moderno e della sua autonomia all'interno di una proposta filosofico-sociale che sembra metterne in discussione il ruolo fondante relativamente alle istituzioni e ai rapporti sociali. Se Hegel deve essere letto in continuità con il progetto kantiano della fondazione della libertà individuale come autonomia – così come sostenuto dalle principali letture contemporanee del filosofo di Stoccarda – allora deve essere possibile ritrovare – pur trasformata – la soggettività libera di cui parla Kant anche all'interno dello spirito oggettivo. Se così non fosse, la prospettiva hegeliana si collocherebbe giocoforza al di fuori dell'orizzonte della modernità, apparendo meno appetibile agli occhi di quei filosofi che intendono muoversi all'interno delle coordinate del pensiero contemporaneo, perseguendo interessi che trascendono i confini della storia della filosofia. Nella domanda che dà origine alla riflessione di Pitillo, quindi, si nasconde una riflessione sul grado di agibilità della filosofia hegeliana all'interno della modernità. Hegel dedica certamente la seconda parte dei suoi *Lineamenti di filosofia del diritto* del 1820 alla moralità, ma questa trattazione sembra, ad un primo sguardo, funzionale solamente alla sua critica e alla preparazione del successivo passaggio all'eticità che costituisce la vera e propria realizzazione della libertà in un mondo sussistente fatto di pratiche, istituzioni e rapporti intersoggettivi. Hegel sembra effettivamente negare al *Gewissen,* cioè alla coscienza morale e alla sua struttura trascendentale un ruolo fondativo nei confronti della normatività dell'agire. Tale funzione è affidata invece, tramite un processo di progressivo decentramento, alla grammatica normativa inscritta all'interno delle pratiche sociali e delle infrastrutture istituzionali delle società moderne. La ricerca di Pitillo, quindi, si interroga sulla possibilità di distinguere tra una critica della moralità *tout court* e una critica del moralismo, inteso quale sua degenerazione patologica e deviazione. Sostenere che in Hegel non vi sia una liquidazione definitiva della moralità, ma una sua negazione determinata, tuttavia, presuppone che la dottrina dell'eticità ci fornisca una concezione autentica della moralità e che quest'ultima, quindi, non venga semplicemente negata da Hegel, bensì *aufgehoben,* ovvero, allo stesso tempo, negata, conservata e superata in una prospettiva più alta – quella della *Sittlichkeit* – in grado di realizzare il suo contenuto di verità. L'originalità di *Dissonanze del moderno* consiste in questo serrato corpo a corpo tra Hegel e Kant, tra la prospettiva dell'eticità e quella della moralità, nel tentativo di raggiungere una mediazione tra le due che non arretri rispetto alle critiche rivolte da Hegel alle patologie – o, come recita il sottotitolo del volume – alle dissonanze della modernità, senza con questo rinunciare alla prospettiva della libertà come autonomia, consustanziale alla modernità, mostrando che «le sfere d'azione dell'individuo e della comunità non si lasciano delimitare, piuttosto sfumano l'una nell'altra» (p. 26).

Il primo capitolo del volume si concentra sulla seconda parte dei *Lineamenti di filosofia del diritto,* esplicitamente dedicata da Hegel alla moralità e che si colloca tra la trattazione del diritto astratto e quella dell'eticità. Le riflessioni racchiuse in quelle pagine presentano delle caratteristiche singolari, che le differenziano dalla compattezza delle altre sezioni dell'opera. Pitillo sottolinea giustamente il legame tra la *forma* della moralità e la logica del giudizio (di cui Hegel tratta nella terza parte della *Scienza della logica*), espressione di una scissione (*Urteil*) e di una divisione strutturalmente incomponibile sul medesimo terreno sul quale sorge. Si tratta di una struttura binaria che Hegel aveva già messo a tema nella *Dottrina dell'essenza*, la seconda parte della sua *Logica,* e che la moralità traduce, in

un certo senso, sul piano della filosofia pratica. Non è un caso che le tre sezioni in cui essa si suddivide presentino un titolo formato da due espressioni, il cui rapporto viene indagato: il proponimento e la responsabilità, l'intenzione e il benessere, il bene e la coscienza morale. All'interno della moralità tutte queste categorie rimangono relate e reciprocamente mediate, ma in ultima istanza irriducibilmente estrinseche. È il segno di una scissione tra universale e particolare che pertiene alla struttura del punto di vista morale e che lo distingue dalla dimensione etica che nascerà proprio dalla ricomposizione di questa scissione. Con questo approccio Pitillo si rifà ad un'interpretazione "fenomenologica" della "logica" della *Filosofia del diritto* hegeliana, secondo la quale, accanto alla logica speculativa che scandisce i momenti dello spirito oggettivo in conformità al suo concetto, esisterebbe anche uno sviluppo logico distinto, costruito sul modello della *Fenomenologia dello spirito*, che espone l'evoluzione della coscienza protagonista delle varie configurazioni del diritto e, in questo caso, della coscienza morale. La logica fenomenologica svolgerebbe una funzione mediativa nei confronti della logica speculativa e di quella rappresentazionalistica che pertiene alla filosofia reale.

Questa fondamentale interpretazione della "logica" della *Filosofia del diritto*, elaborata per la prima volta in Germania da Hans Friedrich Fulda e poi diffusasi soprattutto grazie alle ricerche di Angelica Nuzzo ha il merito di mostrare e rendere intelligibile la complessità della *Realphilosophie* hegeliana, che, a differenza della *Logica*, deve confrontarsi con la dimensione storica e naturale della realtà. Essa corre tuttavia il rischio di perdere di vista la natura *unitaria* della dialettica hegeliana che procede immanentemente in virtù della negatività autoriferita del concetto, piuttosto che attraverso una "combinazione" di logiche diverse.

L'analisi dell'autrice ricostruisce puntualmente gli snodi fondamentali delle tre sezioni della moralità, mostrando come il limite strutturale del *moralischer Standpunkt* consista proprio nel radicale soggettivismo che separa il polo soggettivo – il proponimento che deve essere realizzato, l'intenzione che esprime il contenuto universale dell'azione e, infine, la coscienza morale – da quello oggettivo, che è solo preteso e non ancora realizzato. È proprio da questa riflessione hegeliana che emerge la critica ai limiti della moralità kantiana, che presenta i tratti del formalismo e del tautologismo. L'esclusivo criterio della non contraddizione, infatti, impedisce di derivare dall'imperativo categorico qualsiasi contenuto determinato, condannando la libertà intesa come autonomia all'irrealizzabilità. Allo stesso tempo, Hegel evidenzia la natura coercitiva della morale del filosofo di Königsberg che entra inevitabilmente in conflitto con le inclinazioni e la natura del soggetto. Il confronto di Hegel con Kant culmina con una complessa analisi di una serie di figure di soggettività patologica, cui Pitillo dedica la densa conclusione del suo primo capitolo. Si tratta di figurazioni del *Gewissen,* della soggettività morale di cui Hegel dimostra la sostanziale ambivalenza: da una parte principio fondativo della modernità, dall'altra scaturigine delle fondamentali patologie sociali del suo tempo. La fonte di questa ambiguità viene identificata dal filosofo tedesco con il radicale soggettivismo che separa tra di loro certezza e verità. Se l'etica antica, in virtù della sua immediatezza, era vera, ma mancava ancora dell'elemento riflessivo proprio della coscienza morale, la moralità moderna incarna la certezza soggettiva, ma resta separata dall'oggettività vera del contenuto normativo. Una tale scissione sarà superata solo dalla *sittliche Gesinnung*, dalla disposizione d'animo etica che si sviluppa sul terreno dell'eticità. A differenza di quest'ultima, il *Gewissen* ignora il contenuto della normatività e la riduce alla forma della certezza soggettiva. Se questa separazione ha avuto in passato una funzione positiva, come nel caso di Socrate, soggetto morale *ante litteram*, in grado di criticare l'oggettività dell'eticità antica in crisi, lo stesso non può essere detto per la ben più razionale e integra eticità moderna. Hegel ritiene infatti che nel suo presente l'eccesso di soggettività del *Gewissen* non può più produrre un avanzamento della forma di vita etica, ma

esclusivamente una serie di figure patologiche che vengono dal filosofo analizzate nel dettaglio: la cattiva coscienza, l'ipocrisia, l'atteggiamento probabilistico. Il culmine di questa "fenomenologia della soggettività autarchica" coincide con l'ironia romantica, criticando la quale Hegel intende mettere sotto accusa tutta la cultura romantica del suo tempo che, soprattutto con Schlegel, ha ridotto la soggettività al mero arbitrio. La trattazione di Pitillo riesce con efficacia a mostrare cosa si nasconda dietro questa figura hegeliana: «la soggettività ironica non si limiterebbe soltanto ad annichilire l'universo dei valori, ma si compiacerebbe nel percepire se stessa come *forma,* ovvero come fonte di ogni sapere, che può creare e annullare a suo piacere» (p. 79).

La conclusione del primo capitolo getta finalmente luce sulla *forma* che unifica sotto di sé tutte le patologie della modernità. Si tratta di fatto della chiusura del soggetto in sé stesso e delle sue conseguenze sul piano psicologico e sociale: «inazione, impotenza, depressione, solitudine, egoismo e narcisismo rappresentano, nella prospettiva hegeliana, reazioni patologiche all'assolutizzazione di un modello incompleto di libertà» (p. 85). A partire da questa consapevolezza, il secondo capitolo sviluppa una vera e propria fenomenologia della coscienza morale autoriferita, solipsistica e autarchica, che muove a partire da una efficace ricostruzione del confronto di Hegel con le opere letterarie del suo tempo. Questa seconda parte costituisce sicuramente la sezione più originale del volume di Pitillo, che, attraverso le interpretazioni hegeliane dei protagonisti dei grandi drammi e dei romanzi moderni, dà corpo e volto alla soggettività morale, mostrandola in azione e rivelandone i fallimenti e le contraddizioni. Il lavoro di Pitillo ha il merito di riunire in un'unica trattazione le riflessioni di Hegel sull'estetica e sulla letteratura con le discussioni sul paradosso dell'autonomia. Il risultato di questa operazione è duplice: da una parte, le prime assurgono a modello di una diagnosi d'epoca spendibile anche all'interno della Teoria critica contemporanea (non bisogna dimenticare, infatti, che lo stesso Axel Honneth, nel suo volume del 2011 *Il diritto della libertà*, sviluppa la sua ricostruzione sociologica della forma di vita moderna anche attraverso un dialogo con le opere letterarie che meglio la rappresentano); dall'altra, il discorso hegeliano sull'autonomia fuoriesce dai limiti ristretti della filosofia pratica e della teoria della *agency* e si apre ad un senso più ampio, all'interno del quale può essere colta nella sua completezza la sfaccettata identità dell'epoca moderna. Già Hegel, del resto, aveva abbinato la sua ricostruzione filosofica della modernità all'analisi di alcune esemplari figure letterarie. Nel sesto capitolo della *Fenomenologia dello spirito,* le parti che corrispondono ai tre momenti di sviluppo del *Geist* (l'eticità antica che corrisponde allo spirito vero, la *Bildung* dello spirito estraniato da sé e la moralità kantiana che incarna lo spirito certo di se stesso) vengono ricostruite mediante il riferimento a tre esempi letterari (rispettivamente l'Antigone di Sofocle, il *Nipote di Rameau* di Diderot e, per la terza parte, il goethiano Wilhelm Meister e il Woldemar di Jacobi). L'analisi di Pitillo si concentra soprattutto sull'opera di Diderot che emerge in tutta la sua importanza proprio per la sua differenza dalla tragedia antica. Se la vicenda di Antigone espone una scissione interna ad una struttura ancora organica, compatta e naturale di eticità, nel *Nipote di Rameau* si riflettono le vicende dell'assolutismo francese e la sua dominante ipocrisia, dove la figura del nobile, da eroe, si riduce a quella del mero adulatore del sovrano. Nel dialogo tra il filosofo e il *bohémien* messo in scena da Diderot, Hegel vede la rappresentazione drammatica della "dialettica dell'illuminismo", di una modernità costretta a fare i conti con la sua ipocrisia e la sua ambivalenza. L'analisi di Pitillo si concentra poi sulla trattazione dei grandi protagonisti dei drammi moderni che Hegel, nelle sue lezioni sull'estetica, oppone agli eroi della tragedia antica: se questi erano figure sostanziali incarnanti valori superiori ed eterni, i protagonisti dei drammi moderni sono mossi da interessi egoistici, in conformità alla loro natura di soggettività autoriferite. La figura shakespeariana di Amleto, quindi, diventa nell'analisi del filosofo di Stoccarda il prototipo della coscienza infelice,

incapace di agire e priva di qualsiasi riferimento all'altro. Questi tratti dimostrano la modernità della figura di Amleto, così come il conflitto tra l'aspirazione individuale e le oggettive e concrete condizioni politiche definiscono la modernità della figura di Wallenstein, protagonista dei drammi di Schiller, il cui narcisismo si scontra con l'effettiva impossibilità di realizzare il suo progetto politico relativo alla riunificazione della Germania. Più sfaccettata è l'analisi hegeliana del Woldemar, protagonista dell'omonimo romanzo di Jacobi. In esso Hegel ritrova la critica radicale – da lui condivisa – della moralità kantiana e della divaricazione in essa implicata tra il contenuto normativo e prescrittivo della legge morale e la vita. La soluzione di Jacobi, tuttavia, si muove in una direzione opposta a quella prospettata da Hegel e si rifugia in un soggettivismo assoluto privo di qualsiasi vincolo con l'oggettività, amplificando in questo modo le patologie della modernità. Woldemar, infatti, infrange sì la legge e l'ordine normativo all'interno del quale si muove, ma non mosso dalla finalità di una trasformazione di questo ordine, bensì dall'autismo di una soggettività egoriferita e narcisista. La conclusione del secondo capitolo sviluppa un interessante richiamo alle riflessioni hegeliane sulla malattia mentale, contenute soprattutto nella *Antropologia,* la prima sezione della filosofia dello spirito soggettivo. Infatti, sostiene Pitillo, se è stato dimostrato come «l'infermità etica si radichi nel riferimento del soggetto a se stesso, alla propria interiorità, che può condurre a forme ostinate di idolatria della propria singolarità», tutto ciò «presenta significative analogie con la rigidità dell'isolamento tipica della malattia mentale» (pp. 127, 128). Le riflessioni hegeliane sul tema risultano particolarmente innovative per il suo tempo e si inscrivono all'interno di un processo di depatologizzazione del soggetto malato che si ispira in parte anche alle ricerche di Pinel. In questo senso, Hegel radicalizza le riflessioni dell'antropologia kantiana, che inserivano la malattia mentale nel quadro di una patologia della ragione che perde l'equilibrio delle sue facoltà e l'unità della coscienza. Andando oltre Kant, Hegel arriva ad affermare che la malattia non costituisce un guasto dell'individuo, ma uno stato del processo di sviluppo della ragione. La stessa struttura egoriferita e priva di legami intersoggettivi che costituisce anche la base della figura fenomenologica della coscienza infelice può quindi essere vista in due modi diversi: ora come una possibilità sempre implicata nella forma umana di vita, un momento dell'evoluzione dell'anima, necessario per il processo di spiritualizzazione, così come necessario è però anche il suo superamento mediato da un'immersione nella natura oggettiva e intersoggettiva della *Wirklichkeit*, della realtà effettuale; ora come interruzione patologica di questo processo di spiritualizzazione e scaturigine dei disagi dell'epoca moderna. Nell'ambiguità del soggettivismo – allo stesso tempo momento imprescindibile dello sviluppo dello spirito e principio da relativizzare e superare nella sua unilateralità – si riflette l'ambiguità della modernità stessa che a tale principio si orienta.

Se il secondo capitolo sviluppa con originalità l'intreccio di tematiche estetiche e diagnosi d'epoca, il terzo si immerge nel dibattito contemporaneo e consegna la proposta di Pitillo relativa al "paradosso dell'autonomia". Il tema centrale di quest'ultima sezione del libro è quello dell'abitudine (*Gewohnheit*), concetto centrale del pensiero hegeliano e snodo fondamentale tra filosofia della natura e filosofia dello spirito. Il concetto di abitudine è strettamente legato a quello di seconda natura: il meccanismo abitudinario, infatti, plasma il corpo fisico (*Körper*) trasformandolo in un corpo vivo (*Leib*), sede di un campo di possibilità e punto di partenza di un processo di soggettivazione. Questa trasformazione decisiva per la genesi dello spirito avviene tuttavia in maniera automatica, routinaria, mediante la ripetizione di azioni e gesti al di fuori del campo della coscienza e dell'intenzione. Pitillo, ricollegandosi in questo agli studi di Christoph Menke, utilizza l'espressione "meccanismo spirituale" che, esattamente come la formula "seconda natura", rende bene la duplicità dell'abitudine: una ripetizione meccanica e inconsapevole che può sembrare a prima vista naturale, ma che è in realtà il prodotto artificiale dell'agire

umano. Dell'abitudine Pitillo rende con efficacia l'ambivalenza: essa è senza dubbio dimostrazione della plasticità della natura umana, capace – come mostrato efficacemente da Catherine Malabou – di trasformare l'accidentale in essenziale, di negare la propria sostanzialità in favore di una radicale fluidità dileguante. Essa è cioè *seconda* natura, ma, allo stesso tempo, il meccanismo spirituale dell'abitudine si realizza proprio tramite un costante ribaltamento della riflessione nell'inconscio, del trasparente nell'opaco, del *geistig* nel naturale, in quanto seconda *natura.* Pitillo mostra poi come la struttura dell'abitudine si ripeta anche nel dispositivo della *Bildung* mediante il quale lo spirito raggiunge l'indipendenza dai dati presupposti e dalla natura, sovrascrivendola e sovradeterminandola come *zweite Natur*. Essa è di fatto una forma di disciplinamento sociale, di costrizione e socializzazione dell'individuo che può anche apparire nella sua eteronomia. Allo stesso tempo, essendo un prodotto spirituale, in essa ci si può riconoscere e di essa ci si può riappropriare, superando la propria unilateralità in favore di un'universalità concreta. Se il modello iniziale di una tale *Bildung* era per Hegel la bella eticità dei greci, già alla fine del periodo jenese, con la *Fenomenologia dello spirito,* la normatività di quella forma di vita viene messa in discussione a partire dal punto di vista della modernità, senza tuttavia riuscire a trovare una soluzione che si collochi sul terreno dello spirito oggettivo. Questo risultato viene finalmente raggiunto nei *Lineamenti di filosofia del diritto* con la teoria dell'eticità moderna, secondo la quale l'individuo trova la sua vera essenza nel ruolo sociale che gli viene assegnato all'interno di una determinata forma di vita mediante di un processo di *Bildung* che forma e socializza la soggettività.

È a questo punto, dopo aver ricostruito la teoria hegeliana dell'eticità, che Pitillo torna a porre la domanda fondamentale del suo studio: quale ruolo rimane alla soggettività morale all'interno della *Sittlichkeit*? Il problema è pieno di risonanze teorico-critiche dal momento che implica la questione relativa alla possibilità dell'individuo di opporsi ad una forma di vita ritenuta insoddisfacente. Sebbene Hegel avesse attribuito una funzione di questo tipo all'individuo Socrate, espressione della crisi dell'eticità antica, la modernità non sembra soffrire per lui di deficit di razionalità bisognosi di una trasformazione in senso progressista. La teoria dell'eticità, poi, e quella della *Bildung* che con essa si combina, non sembrano lasciare alcuno spazio di azione all'individuo che, da una parte, va dissolvendosi nel reticolo di rapporti oggettivi e sostanziali e, dall'altra parte, quando resiste diviene fonte di patologie sociali. Nella sua densa trattazione, l'autrice ricostruisce le principali obiezioni che sono state mosse alla *Filosofia del diritto* hegeliana e che si riallacciano al "paradosso dell'autonomia". Se l'eticità costituisce il mondo della libertà realizzata come una seconda natura, il rapporto tra gli individui e le strutture oggettive dell'istituzionalità etica non potrà che essere una relazione di identificazione e di riconoscimento. Il rischio, tuttavia, è quello di perdere del tutto l'autonomia della soggettività e di fare della seconda natura etica un dispositivo più "naturale" (cioè più opaco, eteronomo, necessario) della prima natura. Pitillo individua un'aporia nell'argomentazione hegeliana che costituisce il suo punto fondamentale di attacco al filosofo di Stoccarda e sancisce l'impossibilità di restare fermi alla sua dottrina dell'eticità. Per evitare l'immediatezza (e quindi l'eccesso di "naturalismo") della bella eticità antica, Hegel pensa al rapporto tra individuo ed eticità come ad un rapporto di autocoscienza. In questo modo, tuttavia, secondo l'autrice – che si richiama in questo caso alle argomentazioni di Rolf-Peter Horstmann e di Emil Angehrn – viene a crearsi una scissione interna all'individuo: esso è allo stesso tempo un soggetto pratico che agisce all'interno dei rapporti intersoggettivi dell'eticità e un momento dell'autoriflessione di quel soggetto teoretico che è lo spirito. Secondo questa linea interpretativa, in Hegel prevarrebbe in ultima istanza questa seconda dimensione teoretica, che godrebbe di una sorta di primato sulla dimensione pratica dell'intersoggettività. In questo modo, tuttavia, non solo l'individuo e il suo potenziale critico emerso nella moralità risulterebbe relativizzato, se non addirittura annullato, ma

la stessa concezione sociale di libertà che Hegel aveva elaborato (*bei-sich-selbst-sein-in-einem-Anderen*) perderebbe qualsiasi riferimento ad un'alterità reale e concreta, lasciando il posto alla semplice forma dell'autoriferimento (*bei-sich-selbst-sein*). La soluzione proposta dall'autrice – che potrebbe essere sintetizzata con la formula di un "ritorno a Kant dopo Hegel" – consiste quindi nel «porre la domanda relativa alla possibilità di pensare l'autonomia del punto di vista morale nel quadro di una più ampia concezione della razionalità pratica, che tenga conto delle obiezioni avanzate da Hegel» (p. 168). Dopo queste ultime, infatti, non è più possibile riproporre una concezione formale e prescrittiva dell'imperativo categorico. Si tratta invece di arricchire l'intuizione fondamentale dell'autonomia attraverso una teoria della libertà sociale, del riconoscimento intersoggettivo e normativo e della seconda natura. In questo modo, Pitillo adotta un approccio diffuso nella *Hegel-Forschung* contemporanea e, soprattutto, nella Teoria critica francofortese di terza e quarta generazione, dove motivi kantiani vengono riproposti all'interno di un quadro concettuale hegeliano. Nell'inserirsi con originalità all'interno di questo dibattito contemporaneo, Pitillo decide di ripartire dai paragrafi 5, 6 e 7 della *Introduzione* ai *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel. In quelle riflessioni dedicate alle tre determinazioni della volontà libera, infatti, emergerebbe l'autentica concezione sociale di libertà che consente una "riforma" della soggettività morale autonoma. È questo concetto comunicativo e intersoggettivo di libertà che, secondo l'autrice, è necessario far valere contro l'altra concezione dominante, che pensa la libertà come puro autoriferimento all'interno del sapere assoluto: «tale visione comporta una rimozione della libertà soggettiva dall'eticità e produce una comunità attraversata non da relazioni concrete, in cui gli individui sono valorizzati nella loro specificità, bensì da relazioni astratte, in cui i singoli corrono il rischio di diventare indistinguibili» (p. 181). Contro questa struttura del *bei-sich-selbst-sein* bisogna invece recuperare la lezione hegeliana sulla intersoggettività normativa e costitutiva di una nuova forma di soggettività: «seguendo questo modello relazionale di libertà, e, al contempo, mettendo in discussone la nozione di soggettività come assoluto riferimento a sé, possiamo far emergere una diversa idea di soggetto, che si conquista sempre a partire dall'esperienza della propria differenziazione di sé» (p. 182). È il soggetto decentrato la figura che consente di riproporre una concezione "kantiana post-hegeliana" di autonomia. Una soggettività costituita dall'alterità fuori di sé e differenziata al suo interno, avendo l'alterità anche dentro di sé. In questo modo viene superato il deficit di soggettività dell'eticità hegeliana, non si ricade all'interno delle patologie sociali giustamente individuate dal filosofo di Stoccarda e si mantiene aperta anche una prospettiva critica nei confronti delle strutture oggettive delle forme di vita: «se assumiamo che la soggettività morale è in se stessa differenziata, allora dobbiamo ammettere che anche l'universalità etica contiene in sé una differenziazione latente, e che perciò non è mai immune alla critica e alla trasformazione. Così la vita etica si trasforma assieme agli individui che ne fanno parte. Si tratta di processi discontinui che comportano la messa in discussione delle formulazioni dell'universale che sono di volta in volta egemoniche, e l'apertura a determinazioni alternative della norma morale. Ciò non si realizza quasi mai in modo pacifico, ma comporta spesso forme di conflitto», (p. 183).

Il volume di Pitillo ha il merito di inserirsi con originalità all'interno del dibattito contemporaneo sulle patologie sociali e sul paradosso dell'autonomia e costituisce sicuramente uno strumento essenziale per lo studioso di Hegel, consentendogli tanto di muoversi all'interno della *Hegel-Forschung*, quanto di orientarsi tra i tentativi contemporanei di riattualizzazione della filosofia hegeliana. *Dissonanze del moderno* costituisce sicuramente un contributo importante per una ricerca volta a rinvenire nella filosofia dialettica di Hegel quegli elementi che anticipano e, per certi aspetti, coerentizzano le esigenze del pensiero contemporaneo. La soluzione individuata, che va

nella direzione di una interruzione del passaggio hegeliano dallo spirito oggettivo allo spirito assoluto in favore di un ritorno a Kant, fa leva su elementi effettivamente rinvenibili all'interno del pensiero hegeliano, a partire soprattutto da una rivalutazione dei tre paragrafi sulla determinazione della volontà libera. Questi ultimi, tuttavia, riprendono la struttura maggiormente speculativa di tutta la filosofia hegeliana, quella del movimento del concetto, che costituisce la forma essenziale dello stesso spirito. Il medesimo passaggio su cui si concentra la riattualizzazione di Pitillo, quindi, potrebbe consentire allo stesso tempo (e con le medesime intenzioni attualizzanti) un movimento opposto a quello compiuto dall'autrice, tutto ancora da esplorare: non un ritorno "post-hegeliano" dallo Hegel dell'eticità al Kant del soggetto morale, ma un superamento dello Hegel dello spirito oggettivo in direzione della dimensione speculativa. Il volume risulta quindi un interlocutore prezioso, capace di fornire molteplici spunti a partire dai quali è possibile muovere – per vie diverse, ma non necessariamente in contraddizione – per rinnovare il pensiero contemporaneo attingendo all'eredità più alta della filosofia classica tedesca.